

I Lettura: Nm 11,25-29

II Lettura: Gc 5,1-6

Vangelo: Mc 9,38-48

- Testi di riferimento: Es 21,17; 22,28; 23,33; Pr 20,20; Is 9,16; Ez 22,7; Mt 5,22.29-30; 10,25; 12,30; 18,8-9; Mc 3,15.28-30; 4,17; 7,10; 9,36-37; 10,14; 14,21; At 19,9.13-16; Rm 14,13.15.21; 16,17; 1Cor 1,12; 3,1-2.23; 5,1-5; 8,12-13; 9,27; 11,17; 12,3; 14,32.36-40; 2Cor 6,3; 10,7; 2Ts 1,9; 1Gv 4,2-3; 2Pt 2,2; Ap 18,21

1. La funzione della gerarchia nella Chiesa.

- Nel nome di Gesù. Nel brano odierno di Vangelo si continua il discorso riguardo la “gerarchia” iniziato nel Vangelo di domenica scorsa con la discussione dei discepoli su “chi fosse il più grande”. Ora però qualcuno che non appartiene alla cerchia dei Dodici che Gesù portava con sé, opera miracoli nel nome di Gesù. Quel potere di scacciare i demoni che Gesù aveva dato agli apostoli in Mc 3,15 non è quindi una loro prerogativa esclusiva. Anche altri possono farlo, se lo fanno nel nome di Gesù. Ovviamente ciò non sarebbe possibile senza lo Spirito di Gesù stesso, senza essere dei credenti in lui. In At 19,13-16 si legge che «alcuni esorcisti giudei nominavano il nome di Gesù su alcuni posseduti dagli spiriti malvagi ... ma un uomo in cui era lo spirito malvagio fu più forte di loro e li malmenò così che dovettero fuggire via nudi e feriti». Ciò significa che l'uso del nome di Gesù non ha niente a che fare con la magia. Si può far uso del suo nome, cioè del suo potere, soltanto se si è dei suoi, se si possiede tale potere, cioè lo Spirito Santo. Fare qualcosa “nel nome di Gesù” (Mc 9,37.38.39.41) significa farlo per amore suo, in onore di lui, in comunione con lui; e quindi non a nome proprio, *per amore proprio*, per un proprio tornaconto. «Lo Spirito soffia dove vuole. Ma la volontà dello Spirito non è arbitrio ... Perciò non soffia da qualunque parte, girando una volta di qua e una volta di là» (Benedetto XVI, Veglia di Pentecoste 2005). In altre parole, lo Spirito soffia dove vuole, ma non a casaccio.

- Permettendo anche ad altri l'uso del suo nome per cacciare i demoni Gesù non sminuisce il gruppo dei Dodici. Anzi, implicitamente afferma che essi hanno il potere di impedire, anche se in questo caso non devono farlo perché i loro avversari non stanno fra quelli che operano in nome di Cristo. La gerarchia deve accettare la libertà dello Spirito. Nessuno nella Chiesa può avere il monopolio dello Spirito.

- Si tratta sempre dell'unico e medesimo Spirito. Lo Spirito che agisce per vie carismatiche non è mai in contraddizione con lo Spirito presente nella gerarchia. Lo Spirito è sottomesso allo Spirito. In 1Cor 14,32.36-40, Paolo afferma di svolgere una funzione gerarchica di controllo sugli “spiriti” che operano nella comunità, sui “carismatici”. Chi opera per mezzo dello Spirito non può disconoscere che il comando della gerarchia proviene dallo stesso Spirito. Anche i “gerarchi” sono profeti (1Cor 14,32; vedi inoltre la prima lettura).

- Chi è per noi e chi no. La gerarchia deve discernere chi veramente sta dalla parte di “noi” (v. 40), cioè di Cristo e la Chiesa. Gli apostoli hanno questo compito di isolare chi “maledice” Cristo, chi dice male di lui attraverso, per esempio, insegnamenti contrari. Il “dire male” (v. 39: *kakologhesai*) indica la bestemmia contro Cristo, la negazione della sua funzione salvifica. Chi bestemmia contro Cristo, cioè rifiuta di riconoscere in lui l'inviato del Padre per la sua salvezza, si autoesclude da essa. Chi agisce sotto l'impulso dello Spirito non può dire *subito* “Cristo è anatema” (1Cor 12,3). Ciò non esclude che lo possa fare in seguito, nel momento in cui non fosse più sotto l'azione dello Spirito.

- Il principio di sussidiarietà. Implica che il potere superiore riconosca quello inferiore e gli offra i mezzi per adempiere la sua funzione. Il ruolo dei Dodici è fondamentale perché si è di Cristo se si è dalla parte degli apostoli. Gesù si identifica con essi. Attraverso gli apostoli Cristo trasmette la sal-

vezza agli uomini. Però questo avviene attraverso una larga partecipazione di ministeri e carismi che gli stessi apostoli devono riconoscere e sostenere.

2. Lo scandalo, cioè l'impedimento.

- Il tema che prevale nel nostro brano di Vangelo è dunque quello dell'impedimento. Dopo aver detto nel v. 39 "non glielo impeditate (*me koluete*)", Gesù passa a parlare dello scandalo. Il significato biblico del verbo *scandalizzare* è quello di "porre un intralcio", un inciampo, un ostacolo che impedisce di proseguire in una certa direzione. Gesù afferma che, per chi ostacola o impedisce a un piccolo nella fede di proseguire nel suo cammino verso di lui, nella sua adesione di fede in lui, nel suo apprendimento della volontà divina, sarebbe meglio che lo si gettasse in mare con una macina da mulino (di quelle così grosse che dovevano essere girate da un asino), al collo (v. 42). Venire trascinato in fondo al mare da una pietra pesantissima e affogare senza via di scampo. È un'affermazione terribile, probabilmente la più tremenda pronunciata da Gesù, che fa capire quanto sia grave lo scandalo, l'impedire cioè a qualcuno di accogliere la salvezza che viene da Cristo. È qualcosa di simile a quanto Gesù dice di colui che lo tradisce: «meglio per lui se non fosse mai nato» (Mc 14,21). Soltanto se capiamo cosa significhi accedere alla salvezza, quella salvezza che ha portato Cristo, e per realizzare la quale ha sofferto il patibolo della croce, possiamo capire il perché di un'affermazione così dura. Rifiutare la salvezza agli altri o *a se stesso* è peggio che non essere mai venuti al mondo.

- L'unico altro luogo in Mc in cui si usa l'espressione *me koluete* è in 10,14 (vangelo di domenica prossima), sempre rivolto ai discepoli. Gesù comanda loro: «lasciate che i bambini vengano a me e non glielo *impedite*». Si può intendere nel senso che Gesù è il maestro a cui i bambini nella fede devono andare per essere istruiti. Ci si può chiedere quand'è che impediamo a dei bambini di andare a Cristo. Non è soltanto, per esempio, quando dei genitori impediscono ai figli di andare in Chiesa, di continuare nella formazione catechistica. Ma anche quando impediamo al bambino che è in noi di essere discepolo di Gesù. In un certo senso siamo sempre bambini nella fede (1Cor 3,1-2). In Rm 14,13 Paolo raccomanda di non giudicare per non porre un inciampo o uno scandalo al fratello. Dunque abbiamo bisogno sempre di far crescere nella fede quel bambino che è in noi; ma spesso c'è qualcosa, c'è uno "scandalo", che glielo impedisce. Il "bambino" non è solo l'altro, ma siamo anche noi stessi. Lo scandalo è un impedimento sia agli altri che a noi stessi; un impedimento ad arrivare a Cristo.

- La mano, il piede, l'occhio. Continuando ad usare espressioni forti Gesù per tre volte afferma che non si deve permettere a nulla di impedirci di entrare nella vita/regno. Entrare nel regno di Dio significa entrare nella vita, e viceversa. La cosa chiara è che non si sta parlando del peccato. Che il peccato sia uno scandalo che impedisce a noi e agli altri di arrivare a Gesù è dato per scontato. Questo è assolutamente ovvio. Il problema è che non è soltanto la volontà di rimanere nel "regno" del peccato che ci impedisce di entrare nel regno di Dio; può essere anche un attaccamento sbagliato a realtà buone. In Mc 4,17 Gesù parla di coloro che hanno accolto la parola, cioè il vangelo, cioè Lui stesso, ma a causa delle tribolazioni e delle persecuzioni – vale a dire di sofferenze e di perdita della vita a causa di Gesù – "si scandalizzano", cioè smettono di seguirlo.

- Parlando di mano e piede da tagliare e di occhio da gettare via, Gesù sta dunque parlando di cose buone. Qui si trova uno "scandalo" più difficile da riconoscere che quello del peccato. A volte ciò che ci impedisce di andare a Cristo sono proprio le tante altre cose buone che riteniamo importanti, magari più importanti di Cristo. Eppure lui è l'unica cosa buona, l'unica cosa necessaria (Lc 10,42) ai fini del regno di Dio. Gesù non può essere una delle tante cose buone che abbiamo nella vita. Quelle cose buone non ci danno la salvezza, non ci permettono di vivere nel regno di Dio, che invece si possiede solo tramite Cristo. Per questo Gesù dice che qualsiasi cosa ci scandalizzi, cioè ci impedisca di andare a lui, occorre tagliarla, cioè privarcene, fosse anche una mano o un piede. Possedere il regno di Dio vale più di qualsiasi altra cosa, compresa la vita fisica, come hanno testimoniato i martiri. Se non si arriva alla fede in Cristo si è separati dalla salvezza e si rischia di non entrare nella vita. E a che serve se si guadagna il mondo intero se si perde la vita? (Mc 8,36). Meglio perciò separarsi da qualsiasi cosa pur di non perdere lui.